

ISTAT: 32° Rapporto annuale 2024

La situazione del Paese

GUGLIELMO MALIZIA¹



Il 32° Rapporto annuale 2024 dell'Istat sulla situazione del Paese intende fornire una fotografia precisa e accurata della condizione dell'Italia nell'anno passato con attenzione al quadro internazionale, evidenziando i miglioramenti e i problemi. Il documento non si limita ad una semplice descrizione della situazione, ma sono anche offerte delle analisi approfondite che intendono identificare i fattori positivi e negativi di una evoluzione, previsioni ben argomentate sulle prospettive di futuro e proposte adeguate di soluzione delle difficoltà emerse.

Il Rapporto 2024 *si distingue* per analizzare in un quadro integrato, le trasformazioni demografiche, economiche e sociali dell'Italia in una prospettiva di medio-lungo periodo, mostrando i progressi realizzati e le difficoltà, vecchie e nuove, che le sue istituzioni, le imprese e la società civile sono chiamati ad affrontare.² In concreto, la scheda si articolerà in tre parti: la situazione generale; le problematiche relative al mondo del lavoro e al sistema educativo, un breve bilancio finale.

1. La situazione generale del Paese

Le prospettive di sviluppo dell'economia italiana per il 2024 sono *moderatamente positive*, anche se gli andamenti a livello internazionale rimangono molto dubbi e subordinati dalle tensioni geopolitiche in Europa e nel Medio Oriente. Nell'ultimo triennio, dopo la caduta del 2020, l'Italia ha ripreso a crescere a un ritmo superiore alla media dell'UE e, tra le maggiori economie, più rapidamente in paragone alla Francia e alla Germania. L'aumento del Pil è stato favorito principalmente dalla domanda interna, con un contributo degli investimenti, e un apporto rilevante, sebbene decrescente nel tempo, di quelli nel comparto edilizio.

¹ Professore Emerito di Sociologia dell'Educazione dell'Università Pontificia Salesiana di Roma.

² Cfr. ISTAT, *Rapporto annuale 2024. La situazione del Paese*, Roma, 16 maggio 2024.

La *bilancia commerciale*, che nel 2022 aveva registrato una perdita per oltre 30 miliardi di euro a motivo della crescita notevole e improvvisa dei costi dell'energia, ha ottenuto nel 2023 un surplus di 34,5 miliardi per effetto del miglioramento delle ragioni di scambio, di una notevole diminuzione delle importazioni e di una sostanziale stabilità del valore delle esportazioni. Le previsioni per il primo trimestre del 2024 mostrano una crescita congiunturale moderata in Italia (+0,3%), Francia e Germania (+0,2%), migliore in Spagna (+0,7%).

Negli ultimi anni, lo sviluppo economico è stato accompagnato da dinamiche positive del *mercato del lavoro*: nel 2023 il totale degli occupati ha proseguito nella crescita anche se con una percentuale più bassa dell'anno precedente (+2,1% vs 2,4%), malgrado il rallentamento dell'attività economica. I primi dati per il 2024 sono in linea con questo andamento favorevole; in continuità con l'anno precedente, anche l'aumento dell'occupazione ha riguardato principalmente il lavoro a tempo indeterminato. È pure proseguito il miglioramento del quadro di finanza pubblica.

Dalla seconda metà del 2021, l'Italia ha registrato, come gli altri Paesi avanzati, l'*ascesa dei prezzi*, causata dalle materie prime importate, a cui è seguita al termine del 2022 una riduzione che nel 2023 si è stabilizzata. Il processo inflazionistico ha avuto conseguenze diverse sui profitti delle imprese a seconda dei comparti. Per le famiglie – anche per il fatto che i salari nominali non si sono conformati all'andamento dell'inflazione – l'aumento dei prezzi ha provocato una riduzione notevole del potere di acquisto, particolarmente per i settori della popolazione più svantaggiati, a causa dell'aumento più consistente dei prezzi di beni primari, quali alimentari ed energia. Globalmente, nell'ultimo biennio, le famiglie hanno conservato i livelli di consumo diminuendo la tendenza al risparmio, che era quasi raddoppiata nel 2020. In ogni caso, dalla fine del 2023 si riscontrano, i primi segnali di recupero delle retribuzioni contrattuali, che si caratterizzano per un aumento maggiore di quello dell'inflazione.

Nonostante le aspettative di sviluppo, perdurano *fattori di criticità* che hanno cause profonde, per ridurre i quali ancora molto può essere fatto.

L'andamento moderatamente positivo degli ultimi anni si colloca dopo due decenni contraddistinti da una *crisi prolungata*, in cui l'attività economica e la produttività del lavoro sono aumentate a un ritmo molto meno rapido in paragone alla storia recente e alle altre maggiori economie europee, causando anche una crescita molto modesta dei salari reali. In Italia, solo al termine del 2023 il Pil reale si riporta al livello del 2007: in 15 anni, si è prodotta una disparità di crescita di più del 10% con la Spagna, del 14% con la Francia e del 17% con la Germania.

In questo periodo l'organizzazione dell'economia del nostro Paese si è gradualmente adeguata alle trasformazioni del contesto competitivo e negli ultimi anni all'incidenza della *transizione digitale*. Benché si riscontrino ancora criticità e ritardi nell'uso delle tecnologie più complesse – come l'Intelligenza Artificia-

le – e nell'apprendimento delle competenze digitali, il sistema economico e la Pubblica amministrazione hanno effettuato miglioramenti rilevanti nell'utilizzo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT).

Tra le *criticità* in tale ambito va sottolineato il ricorso ancora inadeguato delle piccole e medie imprese alle tecnologie più complesse, la mancanza di personale qualificato nelle professioni ICT e la limitata capacità del sistema economico di integrare questo tipo di risorse per aumentare l'efficienza e la produttività. Inoltre è necessario prendere provvedimenti efficaci di lotta al divario digitale che colpisce alcuni settori della popolazione, come i più anziani e i meno istruiti.

Negli ultimi venti anni, l'Italia è riuscita a tutelare la propria collocazione sui mercati internazionali dei beni in un contesto di competizione crescente da parte delle economie emergenti. Molto meno positivo è stato l'andamento nei servizi, dove sono relativamente poco sviluppate le attività più intense in conoscenza e a elevato valore aggiunto: tale situazione ha contribuito a indebolire le dinamiche dell'economia e ha accresciuto la dipendenza dall'estero del sistema produttivo. La diminuzione delle potenzialità produttive nella industria manifattura e la continua debolezza della domanda interna hanno contribuito a contenere gli investimenti fissi lordi e, di conseguenza, la produttività del lavoro. In quasi tutti i comparti, l'evoluzione della produttività è stata bassa in paragone agli altri Paesi, e il limitato effetto positivo della riallocazione dell'occupazione verso attività relativamente più produttive è stato quasi completamente annullato dalla contestuale diminuzione della produttività in quegli stessi settori.

Un aspetto particolarmente rilevante della situazione generale consiste nella *crisi demografica* e nel conseguente processo di invecchiamento. In un ventennio, tra il 2004 e il 2024, l'età media della popolazione è cresciuta da 42,3 a 46,6 anni e l'indice di vecchiaia ha toccato la cifra di 199,8 persone di 65 anni e più ogni 100 persone di 0-14 anni, con un aumento di più del 64%. I residenti di 65 anni e oltre sono cresciuti più di 3 milioni, e oggi sono 14 milioni 358 mila (+ 5,1 in paragone al 2004). Di essi, oltre la metà ha raggiunto almeno 75 anni (7 milioni 439mila), con un aumento del 3,8% in venti anni.

I notevoli *arrivi dall'estero*, che hanno caratterizzato l'avvio degli anni 2000, hanno bilanciato solo in parte il preoccupante invecchiamento della popolazione autoctona, favorendo l'aumento della popolazione principalmente nelle fasce di età attiva, e fornendo un apporto rilevante al ringiovanimento della distribuzione per età anche in ragione del contributo dato alla natalità. Tuttavia, l'apporto positivo delle migrazioni alla evoluzione demografica è calato nell'ultimo decennio.

Con solo 379mila nascite, il 2023 rappresenta l'ennesimo minimo storico, dopo il picco di 577mila nuovi nati del 2008. Le morti (661mila) sono diminuite dell'8% in confronto al 2022 e tale cifra si colloca poco sopra i livelli pre-pandemici. Tuttavia, la differenza tra nascite e decessi rimane notevolmente negativa.

La *riduzione della mortalità* consente un recupero di 6 mesi della speranza di vita alla nascita, fino a 83,1 anni, evidenziando come l'Italia rientri nel novero dei Paesi in cui in media si vive più a lungo. Tale dato è un risultato eccezionale, ma che esige un impegno rilevante affinché gli anni guadagnati siano vissuti in una buona situazione di salute.

Il collegamento tra allungamento della vita e denatalità accresce di anno in anno l'*invecchiamento della popolazione*: al 1° gennaio 2024, i residenti di 65 anni e oltre rappresentano un quarto circa della popolazione e il doppio quasi dei bambini e ragazzi al di sotto dei 15 anni di età. L'invecchiamento della popolazione si accentuerà ulteriormente nei prossimi due decenni, con l'uscita dall'età attiva delle generazioni nate all'epoca del baby boom.

La riduzione graduale delle nascite ha causato la *diminuzione dei giovani*: in Italia: nel 2021 la quota della coorte 18-34 anni è la più bassa a livello europeo (17,5% vs 19,6% della media UE). Negli ultimi venti anni, a livello nazionale, la fascia di età appena menzionata è diminuita del 22,9%. I territori più colpiti dal calo sono le zone rurali (-32,2%) e le aree interne del Sud (-28%).

A queste dinamiche demografiche si collega un iter più lungo e complesso *verso l'età adulta*: si allunga la permanenza nella casa dei genitori, si ritardano il raggiungimento dell'autonomia economica, la formazione di un nucleo familiare proprio e la nascita del primo figlio, che incide sul numero complessivo di figli.

Diminuzione della popolazione giovanile e rinvio delle transizioni familiari frequentemente sono fenomeni tra loro collegati e sono influenzati dalle caratteristiche *territoriali*. Le aree che presentano un tasso elevato di disoccupazione e un sistema produttivo fragile si distinguono per una diminuzione maggiore dei giovani e per passaggi ritardati all'età adulta. Nelle Regioni più raggiunte da questi fenomeni (Sardegna, Calabria, Basilicata, Molise, Puglia) si riscontrano pure cifre molto basse nei principali parametri di sviluppo socio-economico. Le Regioni del Nord si distinguono per situazioni nei territori più positive per i giovani e per passaggi generalmente più brevi all'età adulta. La riduzione dei giovani procede, inoltre, in parallelo con una crescita diffusa della popolazione anziana.

Sempre a livello *territoriale*, nonostante graduali progressi, rimangono nel sistema scolastico condizioni di precarietà nelle dotazioni, che possono facilitare abbandoni e accrescere la *povertà educativa*. Un numero non piccolo di scuole (più di 1 su 4) non è facilmente raggiungibile e il 16,4% non è servita dal trasporto pubblico. Il divario tra Centro-Nord e Sud è notevole: nel Mezzogiorno è poco raggiungibile il 36,4% delle scuole, mentre nel Centro-Nord solo il 19,5%. Inoltre tali problematiche aumentano nelle aree interne.

Sempre più rapidi risultano i mutamenti nei processi di formazione delle *famiglie* e nelle strutture familiari. È diminuito in misura particolarmente notevole il numero di coppie, principalmente di quelle con figli, che in passato

costituivano la condizione più diffusa, e sono aumentate le coppie senza figli e i nuclei monogenitoriali, specialmente quelli di madri sole con i loro figli; sono cresciute anche le persone che vivono da sole, non soltanto tra gli anziani che, vivendo più a lungo, si trovano più spesso nella situazione di vedovanza, ma anche tra gli adulti.

I *giovani*, ora come nel passato, conservano i più alti livelli di partecipazione in molti settori della società. La soddisfazione per la loro esistenza e le attese verso il proprio futuro si presentano nel complesso elevate. Tuttavia, negli ultimi anni si riscontra un deterioramento nell'ambito della salute mentale (principalmente tra le ragazze) e una tendenza a seguire stili di vita che possono pregiudicare la loro salute (consumo di alcol ed eccesso di peso), insieme a una diminuzione delle relazioni interpersonali in presenza a beneficio di quelle a distanza o virtuali.

I cambiamenti degli ultimi venti anni hanno comportato trasformazioni rilevanti pure tra gli *adulti*, la cui situazione non può più essere ritenuta equivalente a stabilità e certezze acquisite. L'esame degli stili di vita e delle abitudini di partecipazione degli adulti rileva, rispetto al 2004, una crescita nel ricorso alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione per le attività della vita quotidiana. Si registrano progressi nella pratica sportiva, nella diminuzione dell'abitudine al fumo e nella partecipazione culturale fuori casa, mentre si osserva un calo dei livelli di partecipazione sociale e politica.

Nella fascia dai 65 anni in poi, le migliori condizioni di vita hanno aumentato il numero di anni che ci si attende di vivere anche in buona salute e liberi da condizioni invalidanti, con una incidenza favorevole sulla qualità della vita, anche di persone molto *anziane*. Oggi si può invecchiare restando attivi per gran parte della esistenza, partecipando pienamente alla vita sociale in tutti i suoi ambiti. Allo stesso tempo, si è posticipato l'ingresso nell'età anziana più avanzata, frequentemente in coincidenza con la perdita di autosufficienza e con la riduzione della partecipazione alla vita sociale, situazione che può provocare serie fragilità personali e che deve essere trattata in modo sistemico nelle politiche sociali.

2. Gli andamenti relativi al mondo del lavoro e al sistema educativo

Negli ultimi venti anni, il lavoro è stato raggiunto da *trasformazioni* profonde. La crescita di importanza delle attività terziarie ha inciso sull'occupazione a tempo parziale il cui peso è aumentato continuamente fino alla crisi del 2020. È salita in misura rilevante l'occupazione femminile e, tra le diverse generazioni, quella della coorte di 65 anni e più, anche a causa della maggiore longevità

e del differimento dell'età pensionabile. È calata al contrario l'occupazione tra i più giovani, oggi diminuiti di numero, in parte anche a motivo dell'allungamento dei percorsi di studio. Per effetto dei miglioramenti nell'istruzione, del ricorso sempre più frequente alla formazione permanente, e al pensionamento degli anziani con livelli medi di istruzione più bassi, attualmente la forza lavoro è in generale più istruita che in passato.

I trend delle trasformazioni si presentano nella gran parte dei casi simili tra le *grandi economie* europee, benché frequentemente i ritmi siano differenti. Negli ultimi due decenni, in paragone con le altre maggiori economie europee, i divari non sono cambiati o sono persino aumentati, a causa della debolezza della crescita dell'economia italiana. Tali differenze sono più grandi e il peggioramento anche più consistente se ci si limita alla sola componente femminile.

Nel 2023, nel nostro Paese, il tasso di occupazione della coorte 15- 64 anni è cresciuto al 61,5%, ossia il 2,4% in più in confronti con il 2019. A marzo 2024, in base ai dati provvisori, gli occupati ammontano a 23milioni 849mila, con un aumento di 781mila unità in confronto al 2019, e il tasso di occupazione ha toccato il 62,1%. Nel 2023, il tasso di disoccupazione è stato del 7,7%, mentre a marzo 2024 era al 7,2%.

Nel 2023 l'aumento dell'occupazione è avvenuto principalmente tra i lavoratori a *tempo pieno e indeterminato*. In confronto al 2019, la percentuale del lavoro a termine sul totale dei dipendenti (16,1% nel 2023) è diminuita dello 0,9%. La porzione degli occupati part-time (17,6% del totale, in calo dell'1,3%) è in linea con la media UE, più elevata in relazione alla Francia e alla Spagna, ma oltre l'11% più bassa in paragone alla Germania. Tra le donne, la presenza del part-time risulta quattro volte superiore a quella tra gli uomini (rispettivamente, 31,4% e 7,4%). Più della metà degli occupati a tempo parziale vorrebbe lavorare di più: la percentuale tocca quasi il 70% tra gli uomini (nelle regioni del Sud si arriva a quasi nove su dieci). Globalmente, il tasso di chi in Italia lavora part-time, non per libera scelta, è la più elevata tra le maggiori economie europee.

Malgrado i progressi realizzati nel mercato del lavoro durante gli ultimi anni, una quota ancora molto consistente di occupati si trova in Italia nella situazione di *vulnerabilità economica*. Tra il 2013 e il 2023, le retribuzioni lorde annue per dipendente sono cresciute globalmente in Italia di circa il 16%, poco più della metà in confronto alla media Ue (+30,8%; l'aumento è stato del 22,7% in Spagna e Francia e del 35,0% in Germania). Nello stesso periodo, il potere di acquisto delle retribuzioni lorde è calato del 4,5%, mentre in Francia è aumentato dell'1,1%, in Spagna del 3,2% e in Germania del 5,7%. La diminuzione delle retribuzioni pro capite reali è dipesa dalla loro crescita lenta nel decennio precedente e dall'impatto dell'inflazione nello scorso biennio, ancora non recuperata nei contratti: nel 2023, rispetto al 2021, le retribuzioni reali sono calate

del 6,4% in Italia e del 4,1% in Germania; perdite più ridotte si riscontrano in Francia e in Spagna (rispettivamente -1,5% e -1,9%). Ad abbassare l'andamento delle retribuzioni lorde annue nell'ultimo decennio ha fornito un apporto significativo pure l'utilizzo consistente di tipologie contrattuali meno protette e a bassa intensità lavorativa. Giovani, donne e stranieri sono le persone più colpite da criticità retributive.

I risultati favorevoli dell'economia e del mercato del lavoro negli ultimi anni non hanno contribuito a ridurre le *disparità* economiche, che anzi sono aumentate dopo la grande recessione del 2008-2013.

L'evoluzione della spesa per consumi costituisce un primo e importante indicatore per misurare il benessere della popolazione nel complesso e sul territorio. Tra il 2014 al 2023, anni per i quali si possiede la serie storica dei dati dell'Indagine sulle spese delle famiglie dell'Istat, la *spesa media mensile* delle famiglie è globalmente aumentata in valori correnti dell'8,3%. La crescita è stata molto maggiore nelle Isole (+23,0%), seguite dal Centro (+11,4%) e dal Sud (+10,2%). Nel Nord, al contrario, l'aumento è stato del 4,5% (+4,8 nel Nord-Ovest, +4,1 nel Nord-Est), poco più della metà del dato nazionale.

Nel 2023, la spesa media mensile delle famiglie residenti è di 2.728 euro in valori correnti, in crescita del 3,9% in confronto all'anno precedente. Depurando l'andamento delle spese da quello dei prezzi, la spesa media equivalente è diminuita del 5,8% rispetto al 2014; la diminuzione è stata più consistente tra le famiglie delle classi basse e medio-basse, (-8,8% e -8,1% rispettivamente). Anche le famiglie della classe media e medio-alta hanno ridotto le loro spese reali in maniera più rilevante a confronto con la media nazionale (-6,3% e -7,3%). Solo le famiglie più abbienti hanno limitato le loro perdite (-3,2%).

Questa crescita delle difficoltà economiche trova una corrispondenza nel peggioramento degli indicatori di *povertà assoluta*. Nel 2023, questa si estende a 2 milioni 235mila famiglie, (l'8,5% del totale, oltre due punti in più in paragone al 2014) e a 5 milioni 752mila persone (il 9,8% della popolazione). La povertà assoluta è una condizione che riguarda principalmente le famiglie con età media più giovane rispetto a quelle con membri più anziani.

La sua crescita in paragone al 2014 si riscontra principalmente tra i settori della popolazione in età lavorativa e i loro figli. Si è indebolita la capacità del reddito da lavoro, in particolare dipendente, di tutelare persone e le famiglie dal disagio economico. In dieci anni, infatti, la povertà è cresciuta in misura più consistente tra i lavoratori dipendenti: nel 2014, la diffusione della povertà presentava percentuali simili tra i lavoratori dipendenti (5,0%) e indipendenti (4,7%); nel 2023, essa cresce tra i dipendenti all'8,2% mentre tra gli indipendenti si situa al 5,1%.

Gli indicatori di spese per consumo e della povertà nell'ultimo decennio evidenziano una convergenza tra le circoscrizioni territoriali, ma in una situazione

comune di peggioramento. La diffusione della povertà assoluta familiare è minore nel Centro (6,8%) e nel Nord (8,0% sia il Nord-Ovest sia il Nord-Est), e più alta nel Sud e nelle Isole (10,2% e 10,3%).

Il *livello di istruzione* dei cittadini evidenzia miglioramenti continui, benché restino disparità sociali e territoriali al riguardo. Nel periodo tra il 2013 e il 2021, nel nostro Paese la percentuale di diplomati con laurea triennale nella coorte 20-29 anni ha conservato il medesimo livello e profilo di crescita riscontrato in Francia, Germania, e Spagna. Quanto ai diplomati con laurea magistrale o a ciclo unico, anche in aumento, l'Italia si colloca in posizione intermedia tra il massimo della Francia e il minimo della Germania, mentre è ultima e in diminuzione per dottorati o specializzati.

Come negli altri Paesi comparabili dell'UE, le donne hanno acquisito un vantaggio crescente nell'istruzione *universitaria*. Resta, però, una notevole disparità di genere nella scelta dei percorsi di natura tecnico-scientifica, la cui diminuzione è augurabile, come anche va sostenuta la crescita della formazione terziaria di ciclo breve, finora assente in Italia.

L'investimento in *capitale umano* si dimostra un fattore di crescita per le imprese. Gli studi finora effettuati evidenziano notevoli complementarità tra strategie di impresa, investimenti in risorse umane, capacità innovative e adozione delle tecnologie da un lato, e risultati positivi dall'altro. Le imprese più attive nel complesso di queste dimensioni sono anche quelle che più hanno creato occupazione, e hanno utilizzato lavoratori con istruzione universitaria. Egualmente, tra le differenti attività economiche, le imprese con personale più istruito sono quelle che hanno ottenuto maggiore sviluppo. Pure per tali ragioni, il potenziale di crescita dell'economia e il rilancio della sua produttività potrebbero avvantaggiarsi da altri progressi nell'istruzione e nelle competenze e, al tempo stesso, dalla valorizzazione del capitale umano disponibile, migliorando nel ricorso a strategie proattive di innovazione.

I percorsi di istruzione e formazione riguardano settori sempre più numerosi della popolazione e si sono allungati. Malgrado il ritardo tradizionale del nostro Paese nell'UE per la percentuale di adulti (25-64 anni) che dispongono di titoli di studio elevati, negli ultimi anni sono stati realizzati miglioramenti significativi, principalmente da parte delle donne. La fascia degli adulti con un basso titolo di studio, ossia con al massimo la licenza media, è calata in misura molto rilevante. In venti anni, la percentuale della coorte 25-34 anni che dispone di un titolo di studio terziario è raddoppiata: ha un titolo pari o più elevato della laurea oltre un terzo delle donne di 25-34 anni e poco più di un quinto dei colleghi maschi. Oltre i due terzi della coorte 35-44 anni e più della metà di quella 45-64 possiedono almeno il diploma. Andamenti simili hanno riguardato la popolazione anziana: oltre un quarto della fascia di 65

anni e più dispone almeno del diploma, mentre venti anni fa era 1 su 10 e tra venti anni oltrepasserà il 50%.

La trasformazione *digitale* costituisce un evento caratterizzato da una rapidità di cambiamento straordinaria. Gli ultimi venti anni si sono contraddistinti per un eccezionale processo di trasformazione dei comportamenti nelle tecnologie digitali, sostenuto dalle dinamiche generazionali e dai miglioramenti nell'istruzione e nella formazione. La crescita del capitale umano e le diversità nella propensione e nel ricorso alle tecnologie in rapporto all'età e all'istruzione esercitano una funzione rilevante, incidendo sulle competenze, sull'uso delle nuove tecnologie, sull'innovazione e sull'accesso alle potenzialità digitali. Tra il 2003 e il 2023, gli utenti regolari di Internet sono cresciuti dal 24,9% all'84,5% della coorte 16-74 anni, con un'accelerazione attribuibile pure allo shock pandemico: l'aumento di quasi il 12% in paragone al 2019 ha portato a diminuire la differenza con la media dell'Ue dal 10% a meno del 5% in quattro anni.

Benché il ricorso alle tecnologie digitali riguardi sempre più persone, permangono *disparità* nell'accesso e nelle competenze. Le nuove generazioni sono native digitali: nell'ultimo ventennio, tra i giovani la quota di utenti regolari di Internet è più che raddoppiata, fino al 97,6% nel 2023, eliminando le diversità di genere e territoriali. Persiste, però, un ritardo dei ragazzi residenti in Italia a confronto con i colleghi europei nell'apprendimento di alcune competenze specifiche: la questione delle competenze digitali della popolazione, e soprattutto dei giovani, è importante, e la diminuzione delle differenze con i Paesi europei più avanzati ha una rilevanza strategica per il futuro dell'Italia.

3. Osservazioni conclusive

Riporto anzitutto quelle del Rapporto. Da parecchi anni gli studi dell'Istat hanno evidenziato la rilevanza della *crisi demografica*. Il presente Rapporto conferma la necessità di approfondirne le relazioni con le dinamiche economiche e sociali e i collegamenti con l'evoluzione di molti territori, alcuni dei quali corrono il pericolo più di altri di essere abbandonati per mancanza di risorse umane ed economiche capaci di favorirne lo sviluppo. La modesta partecipazione alla forza lavoro di *giovani e donne* accresce l'incidenza negativa del declino demografico sulla numerosità e sulla struttura della popolazione in età di lavoro. L'aumento dei tassi di occupazione di queste due componenti, portandoli al livello medio europeo attuale, consentirebbe di compensare gran parte dell'impatto della diminuzione di popolazione in età attiva sugli occupati, delineata nelle previsioni demografiche.

Livelli più alti di istruzione possono offrire un apporto significativo alla diminuzione dei divari di genere e territoriali, e favorire lo sviluppo dell'economia

e la sua produttività. Un'accelerazione della digitalizzazione e dell'innovazione nelle imprese e nelle amministrazioni pubbliche è condizione necessaria per fornire a questi andamenti il sostegno richiesto.

Certamente il Rapporto annuale dell'Istat costituisce la *fonte più ricca di dati* sulla condizione sociale del nostro Paese non solo per la quantità imponente di informazioni statistiche che contiene, ma anche per la loro validità scientifica. L'analisi delle problematiche che sono state presentate in questa scheda ha trovato nel Rapporto un quadro descrittivo completo, comprensivo anche delle criticità, e arricchito dalle proposte di soluzione.

In ogni caso, a mio parere i *limiti* più rilevanti del Rapporto sono di due tipi, come nel passato. Non si è trattato in maniera specifica delle scuole paritarie e specialmente delle loro problematiche sul piano economico. La IeFP non ha ricevuto la considerazione che avrebbe meritato come strategia di lotta alla dispersione scolastica né come un percorso particolarmente valido di formazione per la preparazione di lavoratori qualificati.

Mercato del lavoro e contrattazione collettiva

Presentazione del XXV Rapporto del CNEL

GUGLIELMO MALIZIA¹



Il XXV Rapporto del CNEL esamina gli andamenti del mercato del lavoro e della contrattazione collettiva sulla base di studi e ricerche, pienamente validi, e di una grande messe di informazioni del tutto attendibili. Le diverse parti e i relativi capitoli in cui è distribuito il documento approfondiscono le problematiche più importanti del mondo dell'occupazione e delle relazioni industriali che hanno caratterizzato nel 2023 l'economia dell'Italia.

Nel contesto delle dinamiche del mondo produttivo, il Rapporto analizza un ampio ventaglio di tematiche, evidenziando i problemi aperti e le proposte di soluzioni. Qui, ci si occupa solo di quelle che sembrano più rilevanti per i *destinatari* della nostra Rivista².

1. Tendenze dell'occupazione

Nel 2023 l'aumento del PIL in Italia è stato *inferiore* a quello dell'occupazione. In una situazione di modesta crescita, il numero degli occupati (dipendenti e indipendenti) è salito fino a toccare 23 milioni e 580mila persone con un incremento anche della partecipazione femminile che, pur non risultando ancora soddisfacente, tuttavia, per la prima volta supera la cifra dei 10 milioni.

Le *interpretazioni* di questo andamento sono varie. Secondo la Banca d'Italia la crescita dell'occupazione e la diminuzione del tasso di inattività sarebbero da

¹ Professore Emerito di Sociologia dell'Educazione dell'Università Pontificia Salesiana di Roma.

² Cfr. CNEL-CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO, *XXV Rapporto. Mercato del Lavoro e Contrattazione Collettiva*, Roma, 18 aprile 2024.

attribuire al costo minore del lavoro rispetto agli altri fattori produttivi (innovazione e beni energetici) e alla fragilità delle catene di approvvigionamento nella fase post Covid. Inoltre, anche l'andamento demografico ha esercitato un impatto di primaria rilevanza: sono infatti aumentate le persone occupate nella coorte di età 50-64, anche a causa delle riforme del sistema pensionistico degli ultimi anni che hanno diminuito in misura significativa le uscite per anzianità e ritardato quelle per vecchiaia. Comunque, va sottolineata l'urgenza di una più attenta analisi dell'ambito del lavoro non dipendente (parasubordinati, partite IVA, professionisti), che si è caratterizzato negli ultimi venti anni per tendenze altalenanti senza che ancora siano state studiate le cause e i possibili effetti che potrebbero avere sulle dinamiche del mercato del lavoro.

Paragonato a quello dei principali Paesi europei il mercato del lavoro italiano si distingue per alcune rilevanti criticità principalmente nell'occupazione femminile e giovanile (tra le più basse in Europa con un divario nel 2023, rispettivamente del 13,7% e del 16,2% in confronto alla media europea), nei tassi di lavoro sommerso (tra i più elevati nell'UE), nell'occupazione delle persone con disabilità. Inoltre, l'Italia presenta un tasso di occupazione più basso del 15,9% rispetto alla Germania, del 6,9% in paragone alla Francia, del 3,0% rispetto alla Spagna, oltre al 15,5% e all'11,2% in meno nella comparazione con il Regno Unito e gli Stati Uniti.

La *qualità del lavoro* presenta luci e ombre. Nel 2023, è cresciuta l'occupazione a tempo indeterminato (+491mila e cioè +3,3% rispetto al 2022). Sono aumentati anche i lavoratori indipendenti. Al contrario, diminuisce l'occupazione temporanea che, in ogni caso, riguarda ancora una quota elevata di lavoratori pari a circa 3 milioni. A crescere è anche il numero di ore lavorate per dipendente. Tale tendenza è generalmente positiva, anche se in casi particolari il giudizio può variare, tenendo conto di valutazioni circa la qualità della occupazione, la quale dipende da molteplici fattori, tra cui le tipologie contrattuali utilizzate, le ore lavorate durante l'anno, il trattamento retributivo e normativo complessivo. Riguardo alle stime ISTAT bisogna tenere presente che vengono conteggiati nei tassi di occupazione periodi di orientamento e formazione svolti in un contesto lavorativo come nel caso dei tirocini extracurricolari che, per quanto siano globalmente percorsi preziosi per l'occupabilità dei giovani, evidenziano nel nostro mondo del lavoro alcune problematiche nel loro uso rispetto alla reale attuazione della dimensione formativa; criticità analoga si riscontra anche nell'apprendistato professionalizzante che dovrebbe essere il canale di ingresso privilegiato dei giovani nel mercato del lavoro.

In un quadro generale di aumento della occupazione a tempo indeterminato come attestata dall'ISTAT e di calo della quota di occupati temporanei (la percentuale sul totale della occupazione complessiva 15-64 anni è stata del 13,2%

nel 2022, del 12,6% nel 2023 e quella sulla occupazione dipendente, è stata del 16,9% nel 2022 e del 16,1% nel 2023), i dati di flusso del Ministero del lavoro e delle Politiche sociali relativi al 2023 ci attestano che *le attivazioni di rapporti di lavoro* sono state 13 milioni e 72mila, in aumento del 3,5% rispetto al 2022, ma di queste, solo il 17,2% sono state a tempo indeterminato (incluso l'apprendistato) mentre nell'82,8% dei casi si tratta di contratti temporanei (tempo determinato, collaborazioni, lavoro a chiamata, somministrazione). Inoltre, i rapporti di lavoro cessati nel 2023 con una durata non superiore a 30 giorni costituiscono il 34,4% del totale dei rapporti chiusi, dato in crescita sul 2022 (pari al 33,8%). In aggiunta, stanno calando le attivazioni di tirocini extracurricolari: -10% nel 2023 rispetto al 2022 e -20% rispetto al 2019, così come è in diminuzione nell'anno 2023 l'utilizzo del contratto di apprendistato a tempo indeterminato. In positivo si riscontra anche una tendenziale crescita delle trasformazioni di contratti a termine in contratti a tempo indeterminato (1,4%) su base annua.

Continua pure ad essere alto il numero di occupati con modalità di *part-time involontario* che, seppure in calo negli ultimi anni, interessano ancora la maggior parte dei lavoratori - soprattutto la componente femminile - a tempo parziale, situando l'Italia al secondo posto in Europa, superata solo dalla Romania. Resta poi da evidenziare il rilevante *disallineamento*, in Italia, tra domanda e offerta di lavoro, principalmente (ma non esclusivamente) nei comparti strategici ad alta intensità di tecnologie e competenze, che ha un impatto negativo pure sulla qualità della occupazione in generale.

2. Le donne e i giovani tra formazione e divari territoriali

Il tasso di occupazione continua ad essere una delle problematiche *più rilevanti* del mercato del lavoro del nostro Paese tanto nella prospettiva dell'inclusione (principalmente delle componenti femminile e giovanile) sia in quella della produttività e della competitività dell'Italia. Tenendo conto della media europea e dei dati del IV trimestre del 2023, il tasso di occupazione è in generale più basso dell'8,5%, che diventa il 12,7% nel caso delle donne. Il tasso di occupazione tocca il 70,4% tra i maschi, mentre scende al 52,5% tra le femmine. La differenza è molto alta anche nel tasso di inattività, che è del 24% per gli uomini, ma sale al 41,5% per le donne. Nel part-time femminile, l'Italia si caratterizza per una percentuale più elevata di quella europea, ossia il 31,7% vs il 28,4%. La bassissima partecipazione al lavoro delle donne costituisce uno dei problemi più gravi del mercato del lavoro italiano.

Eguale problematico è l'andamento dei tassi di occupazione sul piano *territoriale*, in quanto essi vedono il Nord al 69,8%, il Centro al 66,1% e il Sud al

48,6% nel gruppo di età 15-74 anni e con riferimento al IV trimestre del 2023. Pertanto, il Mezzogiorno continua ad essere la circoscrizione con il più basso tasso di occupazione, inferiore del 13,3% a quello nazionale, e anche con il più alto tasso di disoccupazione e di inattività specialmente femminile.

In totale, la forza lavoro *non utilizzata*, ma potenzialmente impiegabile nel sistema economico assomma a circa 4 milioni di persone, includendo 1,9 milioni di disoccupati e 2,1 milioni di forze di lavoro potenziali, sempre della coorte 15-74 anni e con riferimento al IV trimestre del 2023. Suscita specialmente preoccupazione il grande numero di italiani inattivi: 12,3 milioni nel gruppo delle persone in età di lavoro, pari al 33,1% della popolazione di riferimento. Inoltre, il tasso di inattività della popolazione italiana nella coorte 15-74 anni è passata dal 43,2% del 2022 al 42,2% del 2023, con una diminuzione tendenziale di appena l'1%. Rispetto alla media europea, il tasso di inattività dell'Italia risulta più alto dell'8% e si colloca al secondo posto tra i Paesi dell'UE.

Passando ai *giovani*, uno degli andamenti più significativi, attribuibile anche alla diminuzione della popolazione in età giovanile, è il calo dei NEET (giovani fra i 15 e i 29 anni che non lavorano e non frequentano una scuola o un percorso di formazione) scesi da 1,5 milioni del 2022 a 1,3 milioni del 2023. Tra il 2018 e il 2023 essi si sono ridotti di circa 670mila, diminuendo dai 2 milioni del 2018 a 1,4 milioni del 2023.

È inoltre significativo che il tasso di occupazione tra i giovani nella classe di età 25-34 sia *umentato* dal 66,1% del 2022 al 68,1% del 2023, mentre quello di inattività è diminuito dal 25,4% al 24% nello stesso periodo. Inoltre, nella coorte 15-24 anni il tasso di occupazione è cresciuto dal 19,8% del 2022 al 20,4% del 2023, mentre quello di inattività è diminuito dal 74% al 73,6%.

Continuano ad essere notevoli le *problematiche* connesse con la durata troppo lunga del passaggio dalla scuola al lavoro, con l'utilizzazione impropria dei tirocini formativi e di orientamento extracurricolari, con la mancanza di percorsi duali stabilizzati di formazione e lavoro, con il modesto ricorso dell'apprendistato, con la rilevante discontinuità lavorativa e con le forme di lavoro subordinato mascherate come autonomo. L'*apprendistato* è notevolmente impiegato allo scopo di ridurre il costo del lavoro e ancora poco per migliorare la formazione dei dipendenti e per accrescere la qualità e produttività del lavoro. Comunque, evidenze empiriche provenienti dai comparti manifatturiero e del credito attestano come l'apprendistato costituisca un valido percorso di integrazione tra formazione e lavoro, funzionale all'apprendimento e al trasferimento delle competenze, con un impatto maggiore sulle conferme a tempo indeterminato degli apprendisti, al termine del periodo formativo, rispetto alla media del totale dell'economia. In aggiunta risulta che il ricorso a forme di lavoro temporaneo per i giovani (nei cui dati rientra anche il tirocinio extra-curricolare) è più ele-

vato della media europea. Quanto al programma “Garanzia Giovani”, non sembra aver ottenuto esiti soddisfacenti.

Va infine evidenziato il trend della emigrazione dei giovani in altri Paesi (36mila nel 2023 nel gruppo di età 25-34 anni, di cui il 46% laureato) che non trova un riequilibrio nell’ingresso di giovani stranieri in Italia. Questo andamento provoca effetti negativi sul piano della demografia, della natalità, della propensione all’innovazione e, quindi, della crescita.

3. Relazioni industriali e contrattazione collettiva

Nel 2023 le retribuzioni orarie stabilite dalla contrattazione nazionale sono *aumentate* del 2,4% nel settore privato non agricolo e del 3,1% nel complesso della economia. In paragone alla crescita della inflazione nel 2023 (pari al 5,9%) i salari orari sono saliti in misura inferiore, anche se si riscontrano segnali di un graduale recupero dell’adeguamento dei salari all’inflazione. Comunque, va osservato che tra il 1991 e il 2022 i salari reali sono restati sostanzialmente stagnanti (con un aumento dell’1%) rispetto al 32,55% riscontrato in media in area OCSE.

Il dibattito in atto nel nostro Paese sul salario, specialmente su quello minimo orario, ha evidenziato alcune significative *problematiche* riguardo alle fonti informative e statistiche ufficiali relative ai livelli delle retribuzioni e ai trattamenti retributivi minimi: da una parte una certa eterogeneità delle maggiori banche dati che al presente sono utilizzate dalle fonti statistiche ufficiali sul livello delle retribuzioni; dall’altra la pluralità di definizioni della retribuzione che si riscontrano nel nostro sistema di relazioni industriali e nei diversi mercati settoriali del lavoro. Questo concorre a spiegare la pluralità di stime e di schemi comparativi di voci contrattuali che alimentano il dibattito pubblico e rischiano di disorientare il decisore politico. Il CNEL, preso atto della centralità e delle enormi potenzialità dell’archivio nazionale dei contratti e degli accordi collettivi di lavoro, ha deciso di porre nel proprio programma l’obiettivo di una sua migliore informatizzazione, di un potenziamento della fruibilità e di una più aggiornata capacità di lettura dei contratti.

Nonostante i problemi di calcolo, legati soprattutto al settore terziario, il parametro della *produttività oraria* rimane un criterio importante di comparazione internazionale. Pertanto, il paragone con le dinamiche salariali di Paesi con un cuneo fiscale in linea – o anche superiore – al nostro, evidenzia esplicitamente come negli ultimi decenni la produttività italiana non sia aumentata, nella misura in cui è avvenuto in Francia e Germania. Prima della crisi pandemica, nel periodo tra il 2000 e il 2020, la produttività è infatti cresciuta unicamente dello

0,33% in media all'anno nel nostro Paese, mentre in Germania la percentuale è stata dell'1% e in Francia dello 0,94%. Tuttavia, rimane ancora fondamentale il dibattito sulla dimensione d'impresa nella interpretazione degli esiti economici delle imprese italiane (dove permane la presenza di un settore consistente di piccole e piccolissime imprese) e della modesta prestazione dinamica del nostro sistema produttivo. Un approfondimento è richiesto anche a motivo di recenti studi citati dall'ISTAT che evidenziano la presenza di modelli ad alta performance e potenzialità di sviluppo anche tra le micro e piccole imprese, con esiti pari e talora anche superiori a quelli di imprese di dimensioni molto maggiori. In questa ottica il CNEL raccomanda una evoluzione della statistica ufficiale mediante il ricorso a definizioni della «dimensione d'impresa» più attente ai criteri sostanziali che ai dati amministrativi.

Comunque, il censimento permanente delle imprese da parte dell'ISTAT evidenzia nel tempo una lenta tendenza alla *riduzione* del peso delle imprese più piccole e alla crescita di quello delle unità di media e soprattutto grande dimensione, avvicinando il sistema produttivo italiana a quello dei Paesi più avanzati (la dimensione media delle nostre imprese è circa un terzo di quelle tedesche). Nel 2011 le microimprese (3-9 addetti) rappresentavano il 79,9% come numero e il 30,5% come occupazione. Il censimento permanente dell'ISTAT del 2023 mostra che nel 2021 il peso delle microimprese diminuisce al 78,9% come numero di imprese e al 28,1% come numero di addetti.

La mancanza di un monitoraggio sistematico e di natura qualitativa rende impossibile approfondire adeguatamente la problematica della valutazione della validità o meno delle *politiche pubbliche* a supporto della contrattazione di produttività e del welfare aziendale. Trattandosi di una questione cruciale per il buon funzionamento del nostro sistema di relazioni industriali e considerate le ingenti risorse pubbliche destinate a questa finalità, il CNEL ha approvato l'avvio di due indagini campionarie sulle tematiche in questione.

Passando a una *valutazione* complessiva del rapporto, non si può non ripetere il giudizio dell'anno passato. Anche se sono indiscutibili il rigore scientifico del documento, la sua completezza e la validità delle sue proposte, non si può non evidenziare una sua criticità, per questa rivista rilevante, nell'attenzione minore riservata all'IeFP nel delineare le politiche attive del lavoro e della formazione.

Domani (im)possibili

Indagine nazionale su povertà minorile e aspirazioni

Save the Children Ricerca

GUGLIELMO MALIZIA¹



Qualche tempo fa l'ISTAT comunicava il dato più preoccupante dell'ultimo decennio sui minori in condizione di povertà nel nostro Paese: per un milione trecentomila bambini, bambine e adolescenti, che sono in fase di sviluppo, la crescita avviene "senza il necessario per una vita dignitosa". Con la presente indagine, Save the Children ha investigato le varie componenti della povertà minorile dalla prospettiva dei ragazzi e delle ragazze, analizzando l'incidenza che tale situazione esercitava sul vissuto presente e sulle prospettive future di vita. Ne risulta un quadro di "domani (im)possibili" con attese sul futuro su cui influiscono notevolmente le condizioni personali, familiari e di contesto da cui si parte, a tutto svantaggio di chi versa in situazioni socioeconomiche sfavorevoli.

In base ai dati emersi dall'ISTAT e dalla ricerca in esame, si può dire che in Italia più si è piccoli, più si è poveri; infatti, non solo più di 1,3 milioni di bambini, bambine e adolescenti vivono in povertà assoluta e oltre un minore su quattro (28,5%) si trova in pericolo di povertà o esclusione sociale, ma anche l'impatto della povertà assoluta tra i minorenni è più che doppio rispetto agli over 65; inoltre, i più svantaggiati risultano i bambini e le bambine fino ai tre anni. I numeri sono certamente allarmanti ma non esauriscono l'intero quadro delle criticità. Per cogliere in profondità tutte le problematiche, non bisogna

¹ Professore Emerito di Sociologia dell'Educazione dell'Università Pontificia Salesiana di Roma.

fermarsi alle statistiche, ma ci si deve accostare agli attori. È quello che ha fatto Save the Children conducendo una grande ricerca sul campo – quantitativa e qualitativa – per identificare cosa voglia dire per i minorenni trovarsi in condizioni di povertà e accertare se, e come, tale situazione possa influenzare le loro aspirazioni².

1. Obiettivi, metodologia e strumenti della ricerca

Fino ad ora il nostro Paese non possiede una *misurazione specifica* della povertà minorile, ma essa viene dedotta, ricorrendo alla disaggregazione per classi d'età degli indicatori della povertà assoluta e relativa della popolazione in generale. Pertanto, l'impatto della povertà tra i minori è misurato, tenendo conto del reddito delle famiglie di appartenenza sulla base dell'assunto che tutti membri di un nucleo familiare considerato povero siano parimente poveri.

A sua volta la povertà *assoluta* è calcolata con riferimento al numero di persone che, rispetto al totale della popolazione, hanno una spesa il cui valore a livello familiare è inferiore ad una 'soglia assoluta' definita in base al valore monetario di un paniere di beni e servizi considerati essenziali affinché una famiglia non sperimenti gravi forme di esclusione sociale nel contesto di riferimento. Le famiglie in povertà *relativa* sono quelle che hanno una spesa per consumi eguale o inferiore a una soglia di povertà relativa convenzionale (linea di povertà). Secondo le statistiche ufficiali, nel 2022 il 22,2% dei minori si trovava in una situazione di povertà relativa e il 13,4% di povertà assoluta, percentuali che, in base alle stime preliminari dell'ISTAT, sono previste in aumento per il 2023.

L'indagine *si propone* di esaminare i molteplici aspetti della povertà minorile secondo le prospettive dei ragazzi e delle ragazze che la sperimentano direttamente e di investigare l'incidenza di tale condizione sul vissuto attuale e sulle prospettive future. Importante è la *distinzione* adottata nella ricerca tra aspirazioni e aspettative. Le prime stanno a indicare gli obiettivi che si intende conseguire in vari ambiti rilevanti come l'educazione, il lavoro, le relazioni sociali o altro. Al contrario, le aspettative si riferiscono alle mete che si ritiene di poter raggiungere, tenuto conto delle condizioni personali, familiari e di contesto in cui si vive. Un'altra precisazione riguarda i destinatari della ricerca che si focalizza sugli adolescenti nella coorte 15-16 anni per indagare come la condizione di povertà materiale – propria della famiglia e del contesto territoriale – possa influire negativamente sulle loro prospettive future. Il periodo dell'adolescenza

² Cfr. SAVE THE CHILDREN, *Domani (im)possibili*. Indagine Nazionale su povertà materiale e aspirazioni, Roma, Save the Children ETS, 30 maggio 2024.

costituisce una fase di passaggio verso l'età adulta contraddistinta da profondi cambiamenti fisici, emotivi e cognitivi: in tale transizione le aspirazioni evolvono e trovano conferma, realizzando una funzione fondamentale nel definire l'identità degli adolescenti e disegnarne gli obiettivi futuri.

L'investigazione fa ricorso a una *metodologia* che utilizza in maniera integrata strumenti quantitativi e qualitativi. Un'indagine quantitativa è stata condotta su un campione rappresentativo di studenti della coorte 15-16 anni che frequentavano le classi 2° e 3° della secondaria di 2° grado. In aggiunta, la ricerca quantitativa ha coinvolto un campione "di comodo"³ di minorenni in dispersione scolastica. La somministrazione è stata effettuata in presenza tra febbraio e aprile 2024 e ha portato alla compilazione di 1.496 questionari validi: 1.346 ripartiti in 40 scuole e 150 intercettati presso 31 tra enti del Terzo Settore, servizi sociali e servizi della giustizia minorile.

2. Gli esiti dell'indagine sulla povertà minorile

In Italia circa un adolescente della coorte 15-16 su dieci (9,4%) – pari quasi a 108mila in valori assoluti – si trova in una situazione di grave deprivazione materiale. Secondo il 17,9% degli intervistati, i genitori incontrano problemi nell'affrontare le spese per l'acquisto dei beni alimentari, dei vestiti o per il pagamento delle bollette. Alcuni risiedono in case senza riscaldamento (7,6%) o con il frigo vuoto (6,4%); inoltre, non manca chi rinuncia ad uscire (15,1%), non fa sport perché troppo costoso (16,2%), non va in vacanza per ragioni economiche (30,8%) e non si può comprare scarpe nuove, pur avendone bisogno (11,6%).

La povertà materiale influisce pure sulle *opportunità educative*: il 23,9% dei 15-16enni ha incominciato ad andare a scuola senza aver potuto comprare tutti i libri o il materiale necessario. Inoltre, il 24% risponde che i genitori trovano problematico sul piano economico farli partecipare alle gite scolastiche e il 17,4% non frequenta corsi di lingua perché troppo costosi. Il 15% lamenta di non avere in casa uno spazio tranquillo per studiare. Il 40% quasi (37,7%) vede i genitori spesso o sempre preoccupati per le spese eccessive e il 43,7% tenta di aiutarli, risparmiando (84,2%) o effettuando qualche lavoretto – anche prima

³ Il campionamento per convenienza o di comodo è una modalità di campionamento non probabilistico in cui i soggetti sono scelti per essere facilmente accessibili e vicini al ricercatore. Benché il campione che si ottiene sia normalmente distorto, tuttavia una buona selezione dei componenti e la numerosità possono dare vita a un campione rappresentativo.

dell'età legale – per provvedere alle proprie spese (18,6%) o per pagare le spese della famiglia (12,3%).

Passando alle *aspirazioni* per il futuro, pressoché tutti gli inchiestati (oltre il 90%) – a prescindere dalla loro situazione socioeconomica – concordano nel considerare importante avere un lavoro stabile, che consenta di guadagnare il giusto per fare fronte alle necessità materiali proprie e della famiglia e che sia gratificante e in linea con i propri gusti e interessi. Egualmente importante è l'intenzione di avere una famiglia dove ci si vuole bene, avere una casa confortevole e buoni amici, oltre ad avere figli ed essere un buon genitore (79,4%). Tra gli intervistati al di sotto della soglia di deprivazione materiale e quelli al di sopra di tale soglia, si riscontrano, invece, diversità circa il desiderio di continuare gli studi e conseguire una laurea (43,4% vs 60,7%). Da ultimo oltre un terzo dei rispondenti (36,7%) sogna di trasferirsi all'estero. La cifra aumenta al 58,7% tra i minori con retroterra migratorio di seconda generazione e si abbassa al 34,9% tra gli italiani; tali percentuali devono far riflettere sul pericolo di perdita di risorse, conoscenze e competenze nei prossimi anni.

Riguardo alle *aspettative*, emerge come la povertà influisca su quanto gli intervistati ritengono che potranno fare in futuro, tenuto conto della situazione di partenza. Solo poco più della metà dei rispondenti in svantaggio socioeconomico dichiara che potrà fare quello che desidera nella vita (54,7%) o quello per cui si sente portato (59,5%), in paragone al 75% e al 77,8% di quanti vivono situazioni socioeconomiche più favorevoli. In aggiunta, solo il 35,9% dei minori in condizione di deprivazione materiale dichiara che proseguirà gli studi all'università – rispetto al 57,1% dei coetanei in condizioni socioeconomiche più vantaggiose – e un 43,6% vorrebbe andare all'università ma non è sicuro di potersela permettere. Pure in tema di lavoro, le aspettative concrete sono notevolmente più negative tra gli adolescenti che vivono in situazione di deprivazione in paragone ai loro colleghi: il 67,4% dei primi teme che, se anche troverà un'occupazione, non sarà in grado di avere sufficienti risorse economiche, rispetto al 25,9% dei colleghi in una situazione socioeconomica più favorevole. In proposito, i risultati evidenziano che le aspettative sono per tutti più basse dei desideri, ma la differenza è molto più consistente per gli intervistati in condizione di povertà: per loro essa si colloca a 56,4%, mentre per chi si trova in una situazione più vantaggiosa è di 17,7%. Tale andamento dimostra come la povertà possa causare frustrazione e gravare negativamente sui percorsi di vita.

In aggiunta all'impatto della povertà sulle aspettative degli adolescenti, la ricerca ha evidenziato *altri fattori* che influiscono sulle prospettive future dei minori, iniziando dal genere. Le adolescenti nutrono di solito aspettative più elevate dei colleghi riguardo al percorso di studi, ma l'andamento assume una direzione opposta quando si tratta del lavoro, in cui le aspettative delle giovani

– a prescindere dalla situazione economica - sono molto inferiori in confronto a quelle dei maschi, così come nel caso delle aspettative sulla possibilità di realizzare i propri progetti di vita. Altri fattori sono: il titolo di studio della madre, la disponibilità di spazi e strumenti per l'apprendimento, i percorsi di studio, che mostrano come le opportunità e l'investimento educativo familiare e individuale costituiscano elementi di protezione rispetto alle basse aspirazioni (e in alcuni casi anche alle aspettative) educative.

La coscienza del percorso ad ostacoli con cui doversi confrontare per attuare le proprie aspirazioni è associata per più del 40% degli intervistati a *sentimenti negativi* quali ansia, sfiducia e paura. A ciò si accompagna la preoccupazione per le sfide che la loro generazione dovrà sostenere, iniziando da quelle poste dalle crisi climatiche (43,2%), dall'Intelligenza Artificiale (37,1%), dalle discriminazioni e dalla violenza (34,8%). Inoltre, un minore circa su tre (32%) indica la crisi economica come una delle sfide più rilevanti e il 30,9% segnala l'aumento delle disparità economiche.

Oltre a una diffusa mancanza di fiducia da parte dei minori nelle istituzioni pubbliche (il 59,7% del campione non ne ha), gli intervistati affermano che le istituzioni pubbliche, dalla scuola fino al Governo, dovrebbero sostenere i giovani nell'affrontare tali sfide, specialmente quella delle disuguaglianze e della povertà, ricorrendo a provvedimenti come il supporto economico per le famiglie, ritenuto il più importante dalla metà degli inchiestati (50,9%).

In contemporanea con l'indagine sugli adolescenti della coorte 15-16 anni, è stata condotta una ricerca quanti-qualitativa in collaborazione con *Caritas Italiana* mirata a cogliere le necessità, le fragilità, le rinunce, così come le reti di supporto, delle famiglie con minori 0-3 anni che ricorrono alla Caritas, coscienti che sono proprio i bambini e le bambine in questa coorte d'età a subire l'impatto maggiore della povertà assoluta (14,7%). Infatti si riscontrano *problemi* nell'acquisto di prodotti di uso quotidiano, come pannolini (58,5%), abiti per bambini (52,3%), alimenti per neonati come il latte in polvere (40,8%) o giocattoli (37,2%). Il 40,3% incontra difficoltà a fissare autonomamente visite specialistiche pediatriche private e il 38,3% a comperare medicinali o ausili medici per neonati.

Inoltre, sui *bilanci familiari* gravano il pagamento delle rette per gli asili nido o degli spazi baby (38,6%) e il compenso di eventuali servizi di babysitting (32,4%). Infatti, solo un bambino su quattro (25,5%) frequenta il nido; chi non porta il figlio al nido, lo fa perché lo cura la mamma disoccupata o inoccupata (69,4%), oppure a motivo della retta troppo cara (27,4%). Pertanto, il 64,6% dei genitori, in generale donne, rinuncia ad opportunità formative e lavorative perché non sa a chi affidare i propri figli. In aggiunta, un genitore circa su due (47,1%) dichiara di non avere tempo per sé e per il proprio svago personale e

uno su tre (33,8%, con una percentuale più alta tra le donne italiane) rinuncia a prendersi cura della propria salute. Una famiglia circa su sette (15,2%) non si rivolge al pediatra di libera scelta: è un andamento che conferma la scarsità di pediatri in Italia e l'esigenza di procedere all'iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale di tutti i minori, come stabilito dalla legge.

3. Proposte principali

I risultati dello studio effettuato sulle povertà dei minori in Italia, mostrando le gravi disparità esistenti al riguardo nel nostro Paese, rendono necessario e urgente un intervento di ampie dimensioni mirato ad assicurare a tutti i bambini, le bambine e gli adolescenti il diritto di aspirare a costruire liberamente il proprio futuro. Per Save the Children è essenziale che questo diventi un *obiettivo prioritario* dell'agenda politica, avviando una strategia di lungo periodo, capace di integrare politiche dell'istruzione, della salute, del lavoro, dell'abitare, accompagnata ad un chiaro investimento di risorse a favore dell'infanzia e dell'adolescenza. Pertanto, il Piano strutturale di bilancio di medio periodo, voluto dal nuovo Patto di Stabilità, dovrebbe prevedere un *"sentiero di investimenti di medio periodo per l'infanzia e l'adolescenza basato su un disegno di riforma organico di contrasto alle disuguaglianze e alla povertà minorile"*⁴.

Gli *investimenti* per l'infanzia e l'adolescenza dovrebbero comprendere, tra l'altro: l'indicazione dei Livelli Essenziali delle Prestazioni (LEP) negli ambiti riguardanti l'infanzia e l'adolescenza (mensa scolastica, tempo pieno, fornitura dei libri di testo) e il loro adeguato finanziamento, abbandonando il principio della "spesa storica" e la clausola dell'invarianza di spesa; la creazione di un Fondo nazionale per il sostegno alle aspirazioni di bambini, bambine e adolescenti, mirato a garantire una dote (pacchetto di beni e servizi, definito con la partecipazione dei minori e i loro genitori) per la fruizione di prestazioni e servizi di natura educativa, culturale, sportiva, ludico-ricreativa e di promozione della persona; l'allargamento a tutti i minori tra 0 e 3 anni (la coorte di età più svantaggiata) dell'aumento dell'assegno unico e universale nella misura del 50%, indipendentemente dalla soglia ISEE e dal numero di figli presenti nel nucleo familiare. È necessario che i provvedimenti volti a venire incontro ai bisogni di crescita dei bambini siano accompagnate da misure destinate a favorire l'occupazione, soprattutto femminile, combattere la precarietà e il lavoro povero, supportare il reddito familiare, facilitare l'equilibrio tra lavoro e vita privata, assicurare il diritto alla casa e potenziare le reti di welfare territoriale.

⁴ SAVE THE CHILDREN, *o.c.*, pp. 145-146.

Accanto agli investimenti sono proposte anche *politiche integrate* per la prevenzione ed il contrasto della povertà minorile in tutte le sue forme. Il carattere multidimensionale della povertà minorile esige l'adozione di un approccio integrato, che sappia coordinare interventi per i minori e le loro famiglie, soprattutto quelle svantaggiate. Tali strategie devono basarsi sui dati e sulla lettura concreta della realtà, per cui è essenziale organizzare un sistema nazionale di rilevazione dei dati sull'infanzia e l'adolescenza raccolti sul piano micro-territoriale e aggiornati annualmente.

In particolare, per i bambini e le bambine nella coorte *0-3 anni* si propone di: investire sui servizi dedicati ai primi mille giorni di vita, garantendo alle famiglie un accompagnamento multidimensionale (sanitario, sociale, psicologico, ecc.) e un sostegno alla genitorialità sin dalla gravidanza per entrambi i genitori; predisporre una rete di asili nido di qualità, uniformemente distribuita a livello territoriale, per il conseguimento entro il 2027 del Livello Essenziale della Prestazione di presa in carico almeno del 33% dei bambini e delle bambine in ogni Comune, e del 45% entro il 2030 come previsto dagli Obiettivi di Barcellona dell'UE; potenziare il sistema integrato zero-sei su tutto il territorio nazionale, promuovendo lo sviluppo di Poli per l'Infanzia e assicurando adeguati standard qualitativi. Quanto poi alla *lotta alla povertà* materiale ed educativa, l'impegno dovrebbe essere quello di organizzare nei quartieri periferici e nelle zone interne più deprivate "aree ad alta densità educativa", entro le quali realizzare un efficace miglioramento dell'offerta educativa, scolastica ed extra-scolastica. Decisivo è anche il supporto alla capacità di aspirare che implica: promuovere, a partire dalle buone pratiche già in essere, la partecipazione di bambini, bambine e adolescenti nei processi decisionali a tutti i livelli; dare piena attuazione alla riforma sull'orientamento in tutti i cicli d'istruzione previsti; creare un servizio psicologico gratuito nelle scuole per garantire un sostegno continuativo e in rete con i servizi socio-sanitari territoriali agli studenti e a tutta la comunità scolastica; accrescere e rendere strutturale il fondo destinato ai viaggi di istruzione e alle visite didattiche; programmare, nel quadro delle politiche attive del lavoro destinate ai giovani, una dettagliata strategia che preveda il potenziamento del lavoro in rete tra pubblico e privato (centri per l'impiego, sistema formativo e professionale, servizi sociali e sanitari, scuola ed extra-scuola, tessuto produttivo locale e università/ITS), nuove forme di coinvolgimento dei giovani fuori dai percorsi di studio, formazione e lavoro, iniziando dalla cooperazione con il Terzo Settore e dalla creazione di comunità educanti.

In conclusione va riconosciuto che Save the Children ha condotto con un lavoro lungo e appassionato un'imponente ricerca sul campo – quantitativa e qualitativa – "per vedere cosa significa per i minorenni vivere in condizioni di povertà e per verificare se, e come, la povertà sperimentata possa intaccare le

loro aspirazioni,” traducendo i risultati in valide proposte di efficaci strategie. L’indagine è riuscita a “raccolgere la voce di chi vive direttamente una condizione di deprivazione, chiedendo non solo testimonianze, ma punti di vista e proposte su ciò che occorre fare. Perché riteniamo necessario dare spazio di cittadinanza, fuori dall’invisibilità, a chi sperimenta questa condizione e che spesso, oltre al peso delle difficoltà economiche, deve affrontare anche il peso dello stigma della povertà, considerata come una vergogna da nascondere, un fallimento e una colpa personale”⁵. Va anche riconosciuto in positivo che si è tenuto adeguato conto del privato sociale e, seppure, implicitamente del sistema di formazione professionale.

⁵ SAVE THE CHILDREN, *o.c.*, pp. 6 e 8.